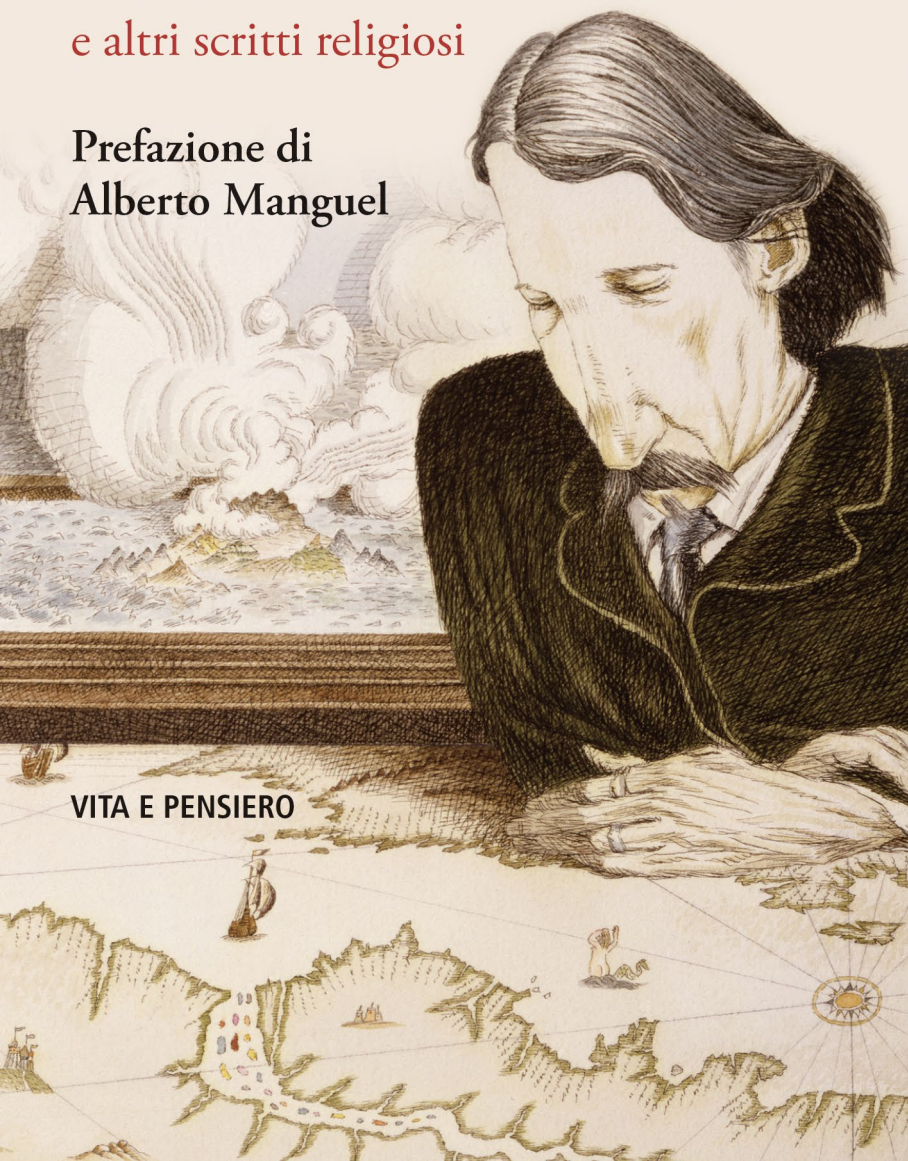


Robert Louis Stevenson

Sermone di Natale

e altri scritti religiosi

Prefazione di
Alberto Manguel



VITA E PENSIERO

SERMONE DI NATALE

Robert Louis Stevenson

Sermone di Natale

e altri scritti religiosi

Prefazione di Alberto Manguel



VITA E PENSIERO

© 2019 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione cartacea: 978-88-343-4000-4

ISBN edizione digitale (formato PDF): 978-88-343-6171-9

Traduzione di Giuliana Bendelli

In copertina: Tullio Pericoli, *Stevenson. Tavoli di lavoro*, 1989, acquerello e china su carta, cm 57x76.

Copertina di Andrea Musso

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Indice

PREFAZIONE

<i>Il caso di Robert Louis Stevenson</i> di Alberto Manguel	7
<i>Sermone di Natale</i>	25
<i>Pulvis et umbra</i>	39
<i>Pregchiere scritte a Vailima</i>	51
<i>Lettera aperta al Reverendo Dottor Hyde</i> <i>di Honolulu</i>	67
<i>Natale sul mare</i>	91

Il caso di Robert Louis Stevenson

I testi che qui proponiamo – *Sermone di Natale* (1887), *Pulvis et umbra* (1888), *Pregchiere scritte a Vailima* (1890), *Lettera aperta al Reverendo Dottor Hyde di Honolulu* (1890), oltre alla ballata *Natale sul mare* (1888), con cui ci piace chiudere questa contenuta raccolta – furono scritti da Robert Louis Stevenson nell’ultimo decennio della sua breve esistenza e sono, a mio parere, emblematici di un uomo la cui integrità morale illuminò e alimentò i suoi scritti tanto potentemente. Così come esistono amatissimi scrittori le cui riprovevoli azioni in vita sembrano contraddire e persino minare i pensieri espressi sulla pagina, ve ne sono altri i cui libri appaiono come estensioni e proiezioni del loro comportamento quotidiano, illustrando nelle storie le convinzioni messe in pratica nella vita. Robert Louis Stevenson appartiene a questo novero.

Ogni scrittore incarna un mistero. Per svelarlo, i lettori ricorrono a tutto il materiale disponibile: diari ed epistolari privati, foto e documenti, ricordi delle persone che lo hanno conosciuto, quasi pensassero che arrivare a conoscere il mago permetta di svelare

il segreto della sua magia. Nel caso di Stevenson, innumerevoli studi biografici e critici tentano di definire l'uomo da una varietà di punti di vista. Nessuno lo coglie per intero e nessuno, certamente, ne spiega il mistero.

Sappiamo che Stevenson nacque il 13 novembre 1850 a Edimburgo, città nella quale sono ambientati molti dei suoi racconti e il cui ritmo musicale sostiene la sua scrittura in prosa e in versi. Fin dalla prima infanzia fu affetto da tubercolosi, malattia della quale sarebbe infine morto nel 1894. Nelle lunghe notti trascorse da bambino a soffrire insonne, la tata Cummie lo intratteneva con storie di fantasmi per scacciare quello autentico della malattia che Stevenson chiamava la Strega della Notte, per non ricorrere al suo vero nome. Dopo alcuni anni di studi discontinui di giurisprudenza, per dare sollievo ai polmoni esausti si mise a viaggiare per il mondo, dai picchi d'Europa alle spiagge dei Mari del Sud. In Francia si innamorò di una donna americana, Fanny Osbourne, di alcuni anni più vecchia di lui. Quando Fanny tornò in America con i suoi due figli, Stevenson la inseguì. Attraversò l'Atlantico e percorse tutti gli Stati Uniti fino a raggiungerla in California, dove le chiese di sposarlo. Fanny acconsentì.

Nell'inverno del 1887, il suo severo padre morì e Stevenson, reduce da un nuovo attacco di tubercolosi, decise di trascorrere la convalescenza sul lago

Saranac nei Monti Adirondack americani. Faceva freddissimo, e persino leggere la temperatura diventava un'impresa, come Stevenson spiegò a un amico: «il mercurio si appallottola nella colonnina come un orso in letargo». Sul lago Saranac Stevenson compose per la sua famiglia un *Sermone di Natale* e il saggio autobiografico *Pulvis et umbra*. Programmò anche una crociera nel Sud Pacifico per l'estate seguente. Nel 1890, insieme alla madre rimasta vedova, alla moglie e ai due figliastri, emigrò a Samoa, dove i nativi lo soprannominarono Tusitala, che significa Narratore di Storie.

A Vailima, la casa di Samoa, Stevenson scrisse una serie di preghiere per la famiglia. La moglie Fanny spiegò che per il marito «la preghiera, l'appello diretto, era una necessità. Quando era felice si sentiva spinto a offrire ringraziamenti per quella gioia immeritata; quando era triste o soffriva, invocava la forza per sopportare ciò che si deve sopportare».

Quale abitante dell'isola, Stevenson si impegnavano anche nella politica locale, nei conflitti tra i nativi e i trafficanti e tra i membri della stessa comunità europea. Una delle sue azioni di protesta più decise fu la lettera di denuncia indirizzata a un certo Reverendo Hyde, il quale aveva accusato falsamente un prete ammirato da Stevenson, Padre Damiano, di abusare della sua posizione di capo della colonia

di lebbrosi di Molokai. Padre Damiano era morto nel 1889; Stevenson, che lo aveva conosciuto poco prima della sua scomparsa, considerò un dovere morale prendere le sue difese. «Un uomo che cercò di fare ciò che fece Damiano», scrisse nella lettera aperta al Reverendo Hyde, «è mio padre, il padre dell'uomo nel bar di Apia, e il padre di chiunque ami il bene; sarebbe anche padre vostro se soltanto Dio vi avesse concesso la grazia di capirlo». Padre Damiano è stato beatificato da papa Giovanni Paolo II il 4 giugno 1995 per il suo lavoro svolto tra i lebbrosi.

In una delle preghiere a Vailima Stevenson aveva scritto: «Concedi a noi qui al tuo cospetto di poter essere liberati dalla paura delle vicissitudini e dalla paura della morte, di terminare quanto resta del corso della nostra vita senza disonore per noi stessi né offesa per gli altri e, quando il giorno verrà, di poter morire in pace». Quando si spense, il 3 dicembre 1894, per fortuna nella pace per la quale aveva pregato, un gruppo di uomini di Samoa trasportò il corpo sulla cima della montagna più alta sopra Apia e lo seppellì tra le palme. La tomba riporta l'epitaffio che aveva scritto per se stesso un paio di anni prima:

Giace qui dove desiderava stare;
Giunge a casa il marinaio, a casa dal mare,
e il cacciatore dalla collina al casolare.